

I.

Il Quadrilatero

Mi chiamo Brigida, ho ventotto anni e faccio lavoret-
ti. Sono laureata in Filosofia, purtroppo. Ho commesso
questo errore colossale dieci anni fa, e ancora ne pago le
conseguenze. Mi sono iscritta a Filosofia per uno slancio
altruistico nei confronti della materia. Gli studi liceali mi
avevano lasciata con l'impressione che per la filosofia i
tempi belli fossero passati da un pezzo, che fosse una di
quelle discipline che vivacchiano, illuminate solo dal river-
bero della passata gloria.

Mi sembrava che le idee proprio da sballo, quelle che
avevano cambiato l'umanità, le avessero già avute tutte
gente come Platone o Kant, mentre di recente i filosofi si
fossero un po' imballati, concentrandosi sui sentimenti e
sulla coppia: in pratica, una versione con parole piú diffi-
cili della posta del cuore. La filosofia meritava di meglio
e di piú, pensavo. Un pensiero molto piú forte, o ancora
piú debole. Così mi sono detta: Okay Brigida, iscriviti e
vedi un po' di rivitalizzare il campo. Trova una spiegazio-
ne nuova per il mistero dell'esistenza.

Ma niente.

Non ho avuto una sola idea dotata di un certo spessore
teorico. Ho studiato, ho dato gli esami, mi sono laureata con
una tesi su Alexandre Koyré, e per tutto il tempo il mio pen-
siero filosofico è rimasto inerte. Intanto, attorno a me c'era
il coro greco che intonava: «Non troverai mai lavoro, non
troverai mai lavoro, la laurea in Filosofia non serve a niente».

Composizione del coro greco:

Mia mamma, Alberta, agente immobiliare. Mio papà, Giampiero, titolare di un negozio di scarpe. Mio fratello, Lorenzo, studente di Economia e Management. Nonna Zoe, pensionata ex impiegata all'anagrafe. Nonna Teresa, casalinga, zia Luigina, e mia cugina Rossella. Questo era diciamo il bordone fisso, ma si aggiungevano di volta in volta altri membri della famiglia, tipo i nonni maschi (che però se potevano cercavano di stare fuori dalle beghe), i miei amici, gli amici dei miei, un paio di fidanzati. Avevano tutti perfettamente ragione.

Una sola voce si staccava da questo coro e mi incoraggiava a esplorare i sentieri della mente in cerca di un pensiero forte: quella di mia zia Rosalba, l'attrice. Per forza: in una famiglia così ben squadrata, io ero l'unica che uscisse un po' dagli schemi, quegli stessi schemi da cui lei era scappata a quindici anni.

Ma lasciamo perdere zia Rosalba e torniamo alla mia carriera di precaria, iniziata cinque anni fa, quando ho capito che l'alternativa erano le supplenze alle superiori se mai fossero arrivate, oppure lavori non qualificati.

E vai con i lavori non qualificati!

Che hanno di buono questo: uno tira l'altro. Cioè, metti che cominci come dog-sitter e poi la signora chiede se per caso faresti anche le pulizie e ti presenta a sua cugina che ha un bar e fai la barista per due mesi solo che finisco tutte le notti alle quattro e allora mollo, ma intanto ho conosciuto un tipo che lavora per una casa di produzione e visto che ho la patente e guido bene mi sparo un po' di mesi come runner durante le riprese di un film, cioè vado a prendere gli attori e le attrici e li porto sul set, e poi un'amica del regista, un'avvocata, mi chiede se posso fare da baby-sitter ai suoi figli tutti i pomeriggi dalle due e mezza alle sette e mezza perché la sua è tornata in Irlanda. E

lí è stata la svolta: su «Baby-sitter» ci ho messo un punto fermo. I bambini mi piacciono piú dei cani.

Anche se per quei bambini in particolare, i figli dell'avvocata, non andavo matta. Femminuccia sette anni isterica, maschietto cinque anni già prepotente e rompicoglioni. Tocca dire, però, che i genitori si sono messi con grande impegno ad allevarli male fin dalla culla: la madre stravede per il maschietto semplicemente perché assomiglia al nonno, cioè a suo padre, e lasciamo perdere Edipo che se no non ne usciamo, e lo loda per qualsiasi cagata faccia, tipo la settimana scorsa che mi ha detto: – Guarda, Brigida, che meraviglioso disegno ha fatto Ubaldo! – e mi mostra una riga blu frastagliata che attraversa un foglio.

– Uhm... sí... bello... cosa sarebbe? – chiedo cercando di mettere ammirazione nella domanda.

– Un orso polare che attacca una renna di Babbo Natale! Fantastico no? Così vero!

Se Ubaldo avesse diciotto mesi come disegno non sarebbe male, ma ormai ha cinque anni. A cinque anni puoi affrescare la Cappella Sistina, tipo.

Magdalena invece, la bambina, non fa che strillare e piangere, piangere e strillare. Quando sta con me, dopo un po' si rilassa, soprattutto se tiro fuori dalla borsa il mio beauty e le dico: – Forza, fatti bella.

Comunque, un sistema di vita con Ubaldo e Magdalena l'avrei organizzato, se non che dopo due anni d'amore e d'accordo la settimana prossima se ne vanno. Il padre è un politico, è diventato europarlamentare e si trasferiscono tutti a Bruxelles, perché anche l'avvocata ha trovato lavoro lí. E io? Cosa ne sarà di me?

– E io? Cosa ne sarà di me? – chiedo a Maria Soave, l'avvocata, mentre la aiuto a mettere negli scatoloni bambole e trattori.

Lei si gira trionfante, e sembra esattamente quello che

è: una bionda non naturale che va in palestra tre volte alla settimana, e ha saputo scegliere il fondotinta giusto per il suo tipo di pelle. Una donna che ha sempre una soluzione pronta per ogni problema, e se poi la soluzione non risolve, pazienza, lei è già tre isolati più avanti.

– Ti ho trovato un lavoro fantastico! Aspettavo a dirtelo perché volevo essere sicura, stamattina Damiano mi ha confermato!

– Contratto a tempo indeterminato? – chiedo, senza troppo sperarci.

– Eh? Ma dài! Non scherzare. Tre mesi. Da inizio febbraio a fine aprile, più o meno. Eh? Mica male. Mille netti al mese.

– Per fare cosa?

– Una sciocchezza! – trilla Maria Soave, e sta per buttarla nel sacco nero dell'immondizia una bambola di un materiale tipo ceramica, col cranio scoperchiato.

– Ferma! Quella è Rachele! La preferita di Magda!

Mi guarda incredula. Si tratta di una bambola che le ho dato io. Mia nonna Teresa l'aveva presa coi punti del Pam, un milione di anni fa: attaccavi i bollini sulla tessera e ogni volta che ne completavi una ti davano una bambola venuta dal passato, con vestitini dell'Ottocento e capelli acconciati anticamente su una testolina frangiabile. Nonna le aveva collezionate per me, la più piccola delle sue nipoti: si chiamavano Jessica, Rachele, Laura, Olimpia... e ancora le ho tutte, meno Rachele, che in un giorno di pioggia avevo portato a Magdalena. Lei l'aveva subito nominata sua bambola preferita al mondo, e tale è rimasta anche dopo che Ubaldo l'ha usata per cercare di rompere una noce. Solo un bambino veramente malefico può pensare di spaccare una noce con una bambola di ceramica, ma Ubaldo lo è.

– Questo catorcio? – Maria Soave tiene Rachele per un braccio, e il suo sguardo si perde nell'interno del cranio scoperchiato.

- Ti giuro. Non buttargliela. Quando sarò tutta sola a Bruxelles, avrò bisogno di Rachele. Ma dimmi di questo lavoro.

- Niente, mio cugino Damiano deve stare tre mesi in Estonia, e non vuole lasciare casa sua vuota. Ha un terrazzo con molte piante, un gatto o due, e gli serve qualcuno che si piazzí e tenga tutto a posto, che però non fumi, non rubi e non organizzi orge. Ho pensato subito a te.

Mi risento lievemente. Okay, non fumo e non rubo, ma cosa le fa pensare che non potrei organizzare qualche orgia?

- E dov'è questa casa? - le chiedo.

- Da qualche parte nel Quadrilatero... Che dici, il puzzle dei Mostri Sugosi lo porto?

- Buttalo, - è il mio passionato consiglio.